

POESIA ARABA

diretta da Francesca M. Corrao

SAYED HEGAB

a cura di Fulvia De Luca

Sayed Hegab è una figura decisamente atipica nel panorama della poesia egiziana contemporanea. La poesia 'canonica' ha un riferimento costante nei grandi classici, in Egitto Ahmad Shawqi (1868-1932) e Salah 'Abd al-Sabur (1931-1981), e negli straordinari esiti linguistici e stilistici che hanno conseguito in una lingua, l'arabo classico, tanto sensibile alla vocalità poetica quanto esposta alla minaccia costante di innaturalità e distanza rispetto al mondo dei lettori. Per Hegab la questione della lingua è stata, ed è, centrale. Nato nel 1940 in un piccolo paese, al-Matariya, sulle sponde del lago Manzala, sin dalle prime esperienze di vita (e quindi di poesia) ha avuto come 'umanità' di riferimento l'universo dei pescatori del suo villaggio e come matrice dell'immaginario la dizione orale delle epopee arabe dei *Banu Hilal*, delle Storie di 'Antara e di Baybars. E dopo una prima fase di produzione in lingua classica, in conformità alla formazione accademica che in quegli anni acquisiva, negli anni '60 Hegab sceglieva il dialetto, pur trasfondendovi i movimenti di rima e ritmo dell'arabo classico. Nel 1966, la sua prima importante raccolta *Sayyad wa gimniya* ('Un pescatore e una *jinn*¹') conquistava il plauso della critica, in Egitto sempre diffidente nei confronti dell'utilizzo del dialetto in funzione letteraria; alcuni critici lo paragonarono a Lorca, altri a Éluard, e tutti intravidero nel poeta una fulgente promessa della poesia egiziana. Invece, fu l'inizio di un silenzio poetico durato vent'anni. Hegab afferma di aver preso atto di un paradosso: i pescatori del suo villaggio, i soggetti che rappresentava e che avevano ispirato i suoi versi, dovevano in qualche misura partecipare al suo messaggio. Invece il suo libro a loro non è mai arrivato: il tasso d'analfabetismo all'epoca era altissimo. Ha deciso di non pubblicare più e di 'usare la voce' con la gente; vale a dire di diventare un *qawwal*, il poeta della tradizione orale. Del resto la parola *shi'r* [ar., 'poesia'] trova la sua genesi nella dimensione dell'oralità, nella recitazione in versi. E il *Kitab al-Aghani*² è appunto il 'Libro dei Canti', la cui denominazione sottolinea una componente vocale preminente sulla scrittura.

Il suo contributo alla società della cultura egiziana, certo, non fu interrotto. Nel 1968 Hegab fondava con altri intellettuali la rivista *Gallery 68*, che vantava personalità come Ibrahim Arslan, Edwar al-Kharrat, Muhammad al-Busati: il proposito dichiarato della pubblicazione era il rinnovamento della poesia e della letteratura egiziana

(che, secondo Hegab, «in quel periodo risentiva ancora dei vincoli dell'estetica gadanoviana»). Per due anni visse all'estero, in Svizzera e in Francia, per poi in Egitto sotto la spinta di un sentimento di estraneità e sradicamento dal suo popolo³.

Il cinema, la TV e la radio gli hanno aperto quel corridoio mediatico di massa che una volta in Egitto era dominio dei cantori che recitavano le antiche storie popolari nei caffè accompagnandosi con la *rababa*⁴. Ha scritto molte canzoni per film, per produzioni televisive, per rappresentazioni teatrali. Ha anche tradotto *L'Opera da tre soldi* di Brecht in arabo e scritto i testi di canzoni egiziane di successo. E il suo dilemma è sempre stato: come affrontare temi profondi, essere latore di un messaggio definito e semplice senza essere semplicistico?

La soluzione è talvolta l'adozione della forma della poesia in *fiaba/fiaba* in poesia. La struttura è lineare; Hegab in genere si serve di un personaggio tipico o del dialogo tra due o più interlocutori, di natura diversa (ad esempio uomini, animali o *jinn*) e portatori di differenti valori, secondo la matrice fedro-esopiana. La poesia sviluppa riflessioni su temi universali (il senso della vita e della morte, la vanità dell'esistenza, la ricerca del vero) senza sfiorare mai luogo comune se non nel senso di quello spazio ideale condiviso dall'umanità intera, in bilico tra l'essere e il non-essere. Lo sguardo del poeta è disincantato; la sua voce si sovrappone a quella del *Qohelet*, in un difficile esilio dall'involucro transeunte della vita. L'uso del dialetto in questo contesto può sembrare straniante, dissonante, eccessivo; per comprendere appieno questa scelta dobbiamo però affidargli il suo significato più concreto, di lingua madre che veicola i sensi primi dell'esistenza in antitesi al modo mediato e opaco delle costruzioni successive del mondo/linguaggio acquisito (in questo caso dell'arabo classico). È notevole, dunque, il risultato in termini di carica mimetica, d'imitazione della parola detta, che così il testo acquisisce e che abbrevia la distanza tra mittente e destinatario del messaggio.

Nel breve saggio qui riportato, ci siamo divertiti a tentare per due poesie la trasposizione in dialetto romanesco, quasi ad accostarlo ad un'altra grande voce, quella di Trilussa, che fece la stessa scelta linguistica e rivelò in alcune composizioni lo stesso sentire del nostro poeta⁵. Si tratta di un libero adattamento, che tuttavia ci sembra fedelissimo allo spirito delle poesie.

صورة على الجدار

من ألف ..
 الفين ..
 قول ثلاث آلاف سنة
 كان الناياتي الأعمى قاعد يت رسم ..
 على الجدار هنا ..
 وكان بيبتسم ..
 وقلبه بيصنّ لبعيد
 ومن صوابه اللّيه
 ومن شغافيه بيتولد نغم غنا ..
 ياهلترى ..
 كان المعنى بيبتسم علينا ولا بيبتسم لنا؟!
 وكان غناه .. غنوه فرح ملونه؟!
 ولا عديد في محزنه؟!
 وياهلترى ..
 كان المعنى الأعمى .. أعمى زينا!!!!

IMMAGINE SULLA PARETE

Da mille...
 duemila...
 forse tremila anni...
 il flautista cieco sta sempre a mostrar se stesso
 sulla parete... qui
 e ci sorride spesso...
 col cuore guarda lontano
 e dalle dita leggere,
 dalle labbra genera la melodia d'un canto.
 Mi chiedo
 A noi sorride o ci deride?
 E la sua melodia... è un allegro canto
 o è invece lutto e pianto?
 Allora mi chiedo:
 se il suonatore cieco... è come noi, cieco.

1969

L'IMMAGINE SUR MURO

Sta lì sur muro
 forse da millanni
 da dumila... chissà!
 famo tremila...
 Su la parete se mostra senza inganni
 a noi che innanzi je passamo 'n fila.
 Puro si è ceco lui guarda lontano
 move le dita e 'ntanto piano piano
 dar flauto sembra j'esca fora 'n canto
 e che sorida ar pubbrico frattanto.
 Ma a guardà mejo no, nun è 'n sorriso
 vedo er sarcasmo impresso ner suo viso
 e forse nun è canto quer che sento
 che dar suo flauto scenne drent'ar core...
 Adesso so' sicuro... è 'n gran dolore
 e er sòno che se sente è solo 'n pianto
 e nun è ceco... ce vede er sonatore!

الوقت

قال الحكيم الجامع:
 للحب وقت
 للجد وقت
 للعب وقت
 للكذب وقت .. وللحقيقة المُرّة وقت
 قال السياسي التاجر التعلب:
 صدقت!!
 للكذب وقت .. وللحقيقة الكذب وقت
 وأنا اللي بالحكمة الغبية ضقت واتخفتت ..
 .. نطقت:
 «أشهد أن لا»
 شهقت
 الموت مالهب وقت
 الموت في كل وقت!!

(1966)

IL TEMPO

Qohelet disse:
 C'è un tempo per l'amore
 un tempo per la serietà
 un tempo per il gioco
 un tempo per la menzogna... un tempo per l'amara verità
 Disse la volpe, politico e mercante:
 Hai ragione!
 C'è un tempo per mentire... e un tempo per la verità mendace
 e io che nella sciocca saggezza sono costretto e soffocato
 Dissi:
 «Credo ad un solo Dio...»
 E singhiozzavo
 La morte non ha tempo
 la morte è di ogni tempo.

1966

ER TEMPO

Er Saggio disse: «C'è un tempo pe' l'amore
 Uno pel gioco o pe' la serietà
 Uno pe' la bucia der mentitore
 E n'artro pe' l'amara verità.»

La vorpe diplomatica e affarista
 Disse: «C'hai raggione! C'è un tempo per mentire
 E ce n'è nartro in cui te conviè dire
 'na verità buciarda e opportunist.»

Oppresso e schiavo della mia saggezza
 Me so' rivorto cor pensiero a Dio
 E singhiozzanno 'n fonno ar core mio
 Ho ritrovato un'unica certezza:

«Tutto c'ha un tempo, meno che la morte.
 Lei getta i dadi pe' tirà la sorte.
 Doppo de che giunge tra noi furtiva.
 Qual è er suo tempo?... Quello quanno ariva!!»
 (!!)

(!!)

بنتولد للموت ..
 .. وبنخلف لعتمه التراب
 بنبنى للخراب
 بيعلا صوتنا قبل ما ندوب فى السكوت
 ويفر عمرنا المهودور فى وحده موحشه
 ونجرى .. نجرى .. عطشائين ورا السراب
 ونعيش نعبى الميه ..
 فى الأباريق المدشده
 بس الحقيقه المدهشه
 إن الملايكه ..
 والأبالسه ..
 بيعملوا لنا لسه ..
 ميت حساب !!!

(١٩٧١)

(!!)

Nasciamo per morire...
 ... generiamo per il buio della terra
 costruiamo per distruggere
 e la voce alziamo prima di svanire in silenzio
 la vita scorre sbattuta nella più selvaggia solitudine
 e noi corriamo... assetati dietro un miraggio
 e viviamo per colmare d'acqua
 brocche frantumate
 Ma la verità stupefacente
 è che angeli...
 e demoni...
 hanno ancora per noi...
 mille attenzioni

1971

Nella poesia che segue, il tono riflessivo-sapientiale viene messo in secondo piano a favore di una modulazione lirica del tutto diversa, che si abbandona alla visione e alla descrizione dell'universo intimo. La lingua segue l'esito del diverso piano figurativo: ora è la lingua classica a prevalere; del dialetto non resta che una pallida eco.

كمان منفرد

-١-
 مين يمسك الهوا .. الهوا حصان
 يجرى من غير صوت
 يفتح البيبان وزهرة السكوت
 تتنفس البيوت
 وينفدوا الخلان من الحيطان
 وتتملى الاحضان أمان
 وتتملى القلوب وفا .. وتتملى العيون بريق

-٢-

عشنا سوى ..
 نتقاسم البسمة .. ونتقاسم نسايم الهوا
 كان حبنا خارج دواير الزمان
 وردة مغطيتها الندى
 ضمينا بعض ف وقت مالكون انفجر
 وفا قلعة حاصر ها العدا
 شربنا طعم الجنه والنار ..
 .. فى رفيف أوتار كمنجات العجر

-٣-

غمض عينك وارمى على العالم سلام
 نحس بالعالم بيتولد قدامنا من جديد
 صدر الشجر مليون
 رمان وتين وتوت وبرتقال

ANCORA SOLO

1-
 Chi afferra l'aria... l'aria è cavallo
 che corre senza voce
 schiude le porte e il fiore del silenzio
 dà respiro alle case
 gli amici passano per le pareti
 di pace si riempie il petto
 di fede il cuore... di lampi gli occhi

2-
 Siamo vissuti insieme...
 dividendo il sorriso e il soffio della brezza
 il nostro amore era al di là del tempo
 una rosa madida di rugiada

Ci siamo uniti all'esplosione dell'universo
 In una rocca assediata da nemici
 Bevemmo l'inferno e il paradiso...
 ... nel vibrare delle corde dei violini gitani

3-
 Chiudi gli occhi e manda un saluto al mondo
 che nasce di nuovo davanti a noi
 e il ventre dell'albero è colmo
 di melograni, fichi, gelsi e arance.

-٤-

حمامه بيضا طابيره في الفضاء الكبير
 عصفور بيتعلم يطير
 لسه بيغرد الجناح
 ريش الجناح حرير
 نسمة صياح
 شراع أبيض وحيد
 أنا وتر كمنجه بارتعش حياه
 باشيق شهييق مولود وباحضن الوجود
 الفجر جاي بعد ألف ليله سود
 عينيا بتغمض تشوف ..
 طيوف .. طيوف ..
 .. وفوق لسانى تتولد صلاه
 الكون بيتسع .. وانا بادور ..
 على نغم مسحور
 فيه من صفا السما ..
 .. ونفضة الأرض ..
 وعواصف البحور

4-

Una colomba bianca vola per l'immenso spazio
 Un passero impara a volare
 quasi non stende le ali
 dalle piume setose.
 La brezza del mattino
 una bianca vela solitaria
 sono corda di violino che vibra di vita
 piango come neonato e abbraccio il mondo.
 L'alba arriva dopo mille notti nere
 Chiudo gli occhi per vedere...
 Ombre... ombre...
 alle labbra affiora una preghiera
 L'universo si espande... ed io nel vortice
 di magiche melodie
 nella purezza del cielo
 e nel fremito della terra
 nelle tempeste del mare.

(traduzioni dall'arabo di Fulvia De Luca; trasposizioni in romanesco di Gabriella Massa)



NOTE

¹ I *jinn* sono gli spiriti folletti della tradizione islamica, esseri intermedi tra gli uomini e gli angeli.

² Il florilegio più famoso della poesia classica, raccolto nel X secolo dal persiano al-Isfahani (897-967).

³ “Pensai: «Che ci faccio qui? Come posso scrivere per gli egiziani? Sto vivendo l'umanità nella diversità». Decisi di tornare, di smetterla di essere un traditore. Ho scritto ad un amico: «Gli uomini sono alberi o uccelli. Io voglio essere un albero». Con i suoi rami”.

⁴ Strumento ad arco tradizionale diffuso in tutto il Medio Oriente, con una piccola cassa di risonanza, da cui sembra derivata la nostra *ribeca*.

⁵ Come esempio di questa vicinanza ideale tra i due poeti citiamo la chiusura de *La bolla de' sapone*: «So' bella, sì, ma duro troppo poco./ La vita mia, che nasce per un gioco / come la maggior parte de le cose,/ sta chiusa in una goccia... Tutto quanto / finisce in una lagrima de pianto.»